

**G. B. Arnaudo**

## ***Gazzetta Letteraria\****

*Anno 1*

*n. 47 - 24-30.11.1877*

*n. 48 - 1-7.12.1877*

*n. 49- 8-14.12.1877*

\*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

# **SERENA**

---

## **RACCONTO**

\*\*\*

Si chiamava Gian Paolo, era orfano, aveva ventitre anni e studiava legge all'Università di Torino. Fu detto che uno studente "è un tal che non istudia niente." Smentendo la definizione, Gian Paolo studiava. Le pandette, i codici, il diritto romano, insomma tutti i testi e gli amminicoli della giurisprudenza avevano trovato in lui uno scolaro coscienzioso, attento e rassegnato. Dico "rassegnato" giacchè Gian Paolo non istudiava il giure per amor del giure; nessuna vocazione lo portava a diventar leguleio. Non aveva abbastanza tendenza alle sottigliezze, agli arzigogoli ed ai cavilli per credersi chiamato a diventare un Edipo di quella sfinge che chiamasi legge; né aveva abbastanza facilità per le improvvisazioni, le declamazioni e gli slanci oratori per poter pensare a diventar un luminare del foro. I parenti –morti entrambi da qualche anno, e vissuti appena tanto per salvarlo dalla leva- lo avevano avviato per quella carreggiata, ed egli faceva la sua strada come una locomotiva messa su due guide e spinta con una forza impulsiva che deve portarla fino ad un dato punto. Gian Paolo, difatti, non avrebbe potuto oltrepassare quel dato termine che chiamasi laurea; i suoi genitori gli avevano lasciata una poverissima eredità che, liquidata gli dava appena tanto da poter terminare il suo corso di legge spendendo ottanta lire al mese; se, per negligenza o per malattia, egli fosse rimasto indietro di un anno, la sua carriera sarebbe stata spezzata a breve distanza da quel punto che, per taluni studenti, è una meta, e per lui non doveva essere che il punto di partenza di un'altra più lunga via, in cui poteva aspettarsi di trovare tutti i triboli e le prove più difficili della vita.

Egli dunque studiava senza entusiasmo, come Egli dunque studiava senza entusiasmo, come senza sfiducia. Non era ambizioso, e quindi non aspirava a nessuna gloria mondana; non era cupido, e quindi non proponevasi di fare una corsa sfrenata dietro la capricciosa dea Fortuna.

Pur vergognandosi all'idea di rimanere uno di quei sciagurati che mai non fur vivi, non voleva neppure esser troppo vivo.

Senza essere zotico né misantropo, era stato fin da giovinetto poco socievole. Fuggiva, senza sussiego e senza dar a parere, le compagnie gaie, chiassose e viziate dei suoi coetanei e condiscepoli. A quelli che troppo l'incalzavano per averlo in società, rispondeva schiettamente che era troppo povero per darsi il menomo spasso, o, bonariamente, che era troppo gracile per concedersi licenze anti-igieniche. Queste verità erano ad un tempo prudenti scuse per potersene vivere da solo ed abbandonarsi alle letture, alle meditazioni ed alle contemplazioni predilette.

Gli studenti dell'Università lo chiamavano "il solitario" e lo lasciavano in pace.

Le letture, le meditazioni, le contemplazioni predilette di Gian Paolo non appartenevano a quel genere che oggi diconsi positive. Egli faceva molta parte, anzi la parte maggiore, al sentimento. Quanto nel nostro ordinamento sociale e nelle aspirazioni dell'era nostra vi è di più generoso aveva in lui un partigiano ardente.

Victor Hugo lo aveva reso nemico, nella legislazione, dell'irrevocabile, dell'irreparabile, dell'indissolubile; egli si pronunziava decisamente in favore del divorzio e dell'abolizione della pena di morte. Dante e Shakespeare, Lessing, Byron, Goethe e Schiller, Rousseau e Lamennais, Michelet, Quinet e Mazzini erano i suoi autori prescelti. Egli li aveva letti con amore.

I suoi autori erano veramente pochi. A ventitre anni aveva letto poco e sapeva assai; perché aveva letto bene, meditato molto e *sentito* moltissimo: il metodo dei savi e dei caratteri eletti. Ben sovente non gli riusciva di leggere d'un fiato uno scritto, anche di poche pagine.

Una volta fra le altre s'accinse a leggere l'*Antonio e Cleopatra* del profondo Shakespeare; alla bella prima scena gli fe' senso la sentenza: "*There's beggary in the love that can be reckon'd*", che egli liberamente tradusse: "Povero quell'amore che può essere misurato!" Non seppe più procedere nella lettura: quella sentenza lo fece meditare per più mesi, e gli diede dell'amore un'idea nobile e grande che non si cancellò più mai in lui. Egli non amava ancora, ma presentiva che cosa è amore; non amava corporalmente, ma amava già idealmente.

S'egli fosse stato un giovane di forte temprà, il suo pensiero sarebbe stato vasto come l'oceano, i suoi progetti avrebbero avuto le proporzioni gigantesche dei monti. Ma egli non aveva animo gagliardo; non aveva altro che un gran cuore, e non poteva altro che amare: un suo primo amore doveva essere immenso come il cielo. Non abbastanza ardimentoso per farsi apostolo o missionario di un'idea, Gian Paolo s'ascriveva umilmente nella schiera dei gregari quando avrebbe potuto essere un capitano; nel volgo dei discepoli, quando avrebbe potuto essere un maestro.

I solitari sono, per solito, o superbi come l'arcangelo ribelle, o timidi come un agnello. Gian Paolo apparteneva alla categoria dei timidi. Modesto nel contegno, parco nelle parole, schivo in società, poco appariscente nel vestire, era uno di quegli individui che ispirano una simpatia naturale in chi li conosce soltanto di vista, ma s'acquistano poche amicizie forti per mancanza d'espansione e di confidenza.

Come quasi tutti i pensatori ed i solitari, aveva una forte tendenza alla mestizia. La melanconia era il suo stato normale. Questa qualità d'indole non era però troppo spinta. Mesto quasi sempre, egli non era cupo mai.

Il suo aspetto fisico sarà sufficientemente descritto con un verso celebre:

*Biondo era, e bello, e di gentile aspetto.*

\*\*\*

Verso il termine dell'estate precedente all'autunno in cui doveva incominciare il penultimo anno di legge, Gian Paolo venne ad abitare in una cameruccia all'ultimo piano d'un vecchio palazzo nobiliare. Egli aveva scelto quell'incomodo e povero abitacolo pel merito del suo isolamento, in un quartiere solitario e poco rumoroso, della sua elevatezza da cui poteva contemplare il cielo e la magnifica cortina delle Alpi in tutta la loro immensità e maestà, ma segnatamente pel merito dell'unica finestra che gli dava luce. Quella finestra piccola e quadra era un'apertura fatta subito sotto il tetto fra due cornicioni; l'inferiore le serviva di davanzale, e pareva un sito fatto apposta per educarvi dei fiori; essa poi si apriva sopra un sottostante giardino in mezzo al quale si ergeva una leggiadra palazzina moderna. Appollaiato lassù al quarto piano, Gian Paolo non aveva più l'orizzonte circoscritto dagli embrici dei tetti, dai fumaiuoli, e da quelle povere soffitte che ricoverano tante miserie; egli poteva rallegrare i suoi occhi colla vista della verzura; egli poteva allevare i più bei rosai, sicuro che sarebbero diventati prodigi di vegetazione così liberamente favoriti dal bacio del sole e delle brezze. Egli proponevasi di vivere pacificamente come un uccelletto solitario nel suo nido.

Nei primi giorni della sua dimora in quell'allegro bugigattolo, Gian Paolo potè credere che la palazzina del giardino fosse disabitata, perché le persiane erano chiuse e nel giardino non vedeva mai altri che il giardiniere. Ma una sera degli ultimi giorni di settembre vide le persiane aperte e le camere illuminate, e l'indomani, al mattino, scorse nel giardino

*Una donna soletta che sen già  
Cantando ed iscegliendo fior da fiore.*

Cantava con voce limpida e soave, e v'era in tutti i suoi movimenti una grazia singolare. Quantunque egli non potesse distinguerne nitidamente il profilo, tuttavia intravide ed indovinò che era bella. Aveva i capelli biondi come l'oro, il colorito fresco come una rosa di maggio, gli occhi brillanti come la rugiada. Vestiva

d'azzurro e portava sulla veste un grembiule bianco a pettieria come quello delle bambinaie. Poteva avere diciotto anni.

Chi era quella fanciulla? Ci voleva poco a saperlo; bastava interrogare il portinaio blaterone o una vicina maldicente. Ma quando Gian Paolo aveva rivestito di un'aureola una qualche persona, non amava vedersela spogliata dalla malignità altrui.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, rivide nel giardino la stessa donna in compagnia d'una fanciullina di sei o sette anni, bionda come lei e allegra come un fringuello. Le due fanciulle giocavano a rimpiattino, ed era difficile dire quale ci mettesse maggiore ingenuità e più ardore, quale ridesse più frescamente e spontaneamente, se l'adulta o la piccina. Fin dal primo giorno, osservando i chiassosi loro giuochi, Gian Paolo conobbe che la piccina si chiamava Gemma e l'adulta Serena – due bei nomi, che si addicevano perfettamente a quelle graziose creature.

Un po' prima del tramonto, Gian Paolo fece conoscenza con un'altra persona.

Era una signora che veniva trasportata da un servo nel giardino, accomodata sopra un seggiolone a rotelle e passeggiata nei viali. A giudicarne dal sembiante, era la madre di Gemma. Era giovane ancora e bella, ma scarna, smarrita, mesta; evidentemente era travagliata da uno di quei mali che menano irremissibilmente al sepolcro. Serena spingeva il seggiolone, Gemma correva avanti, salticchiava, scherzava colla mamma, coglieva fiori e glie ne inondava il grembo, la baciava e poi si allontanava, si rimpiattava e poi faceva capolino domandando colla sua fresca voce: "mamma, indovina dove sono."

Gian Paolo sentì una profonda compassione per quella bella signora, giovane, madre, ricca, e condannata ad una morte tanto prematura.

Fin da quel primo giorno, quando il seggiolone passò sotto la sua finestra, una rosa si distaccò dal cornicione, ed andò a cadere sulle ginocchia della malata. La donna e le due fanciulle alzarono il capo per vedere d'onde fosse partita la rosa e chi l'avesse gettata; Gian Paolo si ritrasse per non farsi vedere.

Gian Paolo non uscì più di casa al mattino, nelle prime ore del pomeriggio, e poco prima del tramonto. Ogni giorno egli vedeva al mattino Serena cogliere i fiori di cui evidentemente faceva mazzi per le sale; al pomeriggio contemplava i giuochi semplici e schietti di Serena e Gemma; e poi rimaneva alla finestra per manifestare alla signora malata tutta la sua compassione col dono d'un fiore. Questa evidentemente gradiva il dono, perchè appena appariva nel giardino, lo salutava amorevolmente col ventaglio.

Negli ultimi giorni d'ottobre la signora non comparve più nel giardino. Serena e Gemma si vedevano più di rado, ed i loro giuochi erano meno rumorosi e meno allegri.

Il mattino della festa d'Ognissanti, giorno freddo e nebbioso, Gian Paolo non vide Serena cogliere fiori nel giardino. Malgrado il freddo, le finestre degli appartamenti del piano abitato dai signori erano spalancate. Attraverso i cortinaggi di mussola, Gian Paolo intravide sopra un comodino due ceri ardenti. Evidentemente la signora era morta. Chi era dessa? Gian Paolo non lo domandò.

Gian Paolo non rivide più né Gemma, né Serena. Due giorni di poi le persiane della palazzina erano di nuovo chiuse. Quindici giorni più tardi, la neve copriva le aiuole del giardino; le foglie degli alberi ingiallirono e poi caddero; le folte siepi divennero spoglie come reti; solo la bruna verzura dei coniferi pini, così armonizzanti col lutto, doveva resistere ai rigori invernali.

\*\*\*

Gian Paolo, il cui cuore era stato per anni deserto d'affetti, si era cordialmente affezionato a quelle tre persone, come a creature di una famiglia. La morte di quella giovane signora l'addolorò; la scomparsa delle fresche e belle figure di Gemma e di Serena, a cui si era abituato come a cosa necessaria alla sua esistenza, mutò la sua mestizia abituale in una profonda tetraggine da cui non seppe sollevarsi. Il suo cuore rimase amareggiato da un lutto ed un rimpianto: il lutto per la defunta; il rimpianto per Gemma e per... Serena.

Qui è mestieri dire che la figura di Serena aveva fatto su Gian Paolo una profonda impressione, che poteva benissimo anche chiamarsi innamoramento, ma che era un innamoramento affatto ideale. Gian Paolo s'era immaginato facilmente che ella fosse la fanciulla,

*Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
L'anima semplicetta che sa nulla  
Salvo che, tratta da lieto fattore,  
Volentier torna a ciò che la trastulla.*

Ricordando questi stupendi versi di Dante, che ci dipingono in poche parole la più bella adolescenza, Gian Paolo aveva cominciato ad affannarsi, pensando che l'inganno avrebbe potuto deturpare l'ingenua fanciulla, come la bava del lumacone guasta le foglie della rosa su vi passa. Egli aveva pensato che il basso calcolo avrebbe potuto simulare l'amore, e offrire alla vergine inconscia delle tristizie del mondo la prima esca di quel "picciol bene" nel quale "in pria sente sapore;" aveva pensato quanto facilmente l'innocenza "quivi s'inganna," quanto facilmente vede il primo piacere coi colori dorati,

... e dietro ad esso corre,  
Se guida o fren non torce lo suo amore;

ed allora aveva temuto che alla fanciulla non fosse serbato un avvenire degno della sua pura bellezza.

Gian Paolo s'era dunque fatto di Serena un idolo ideale, che egli rivestiva di tutte le bellezze morali ed a cui innalzava l'incenso di tutti i suoi voti. Per meglio dare un'idea di questo sentimento più che romantico, dobbiamo dire che in quei voti non v'era nulla di personale. Gian Paolo, non pensava a sé, ma soltanto alla fanciulla, che se fosse stato possibile, egli avrebbe messa volentieri in un coro di angeli, ove non fosse soggetta all'umano contatto.

Egli amava, sì, ma a suo modo in astratto non umanamente. Egli pensava con Lamartine che "amare per essere amato è cosa d'uomo; e amare per amare è cosa d'angelo." Egli sognava d'essere angelo per amare Serena come la poesia vuol che si amino gli angeli in cielo.

Per comprendere questo sentimento è mestieri sapere che quando Gian Paolo degnava mettersi a contatto colla vita reale, il che avveniva di rado, fuggiva da tutto ciò che è scettico, e inoltre credeva se stesso il più umile verme della terra, men che nulla. Quando egli era giovinetto, un suo zio soleva dirgli che era un buono a nulla, un bambagione, perché non sapeva *capacitarsi* di tante umane miserie e di tanti umani errori. Egli se l'era tenuto per detto: non aveva voluto uscire dalla cerchia dei suoi sogni, e credeva che per gli uffici della vita reale uno spazzino valesse più di lui. Egli si considerava come una mummia ambulante fra coloro che hanno un senso *pratico* della vita.

I suoi compagni avevano bensì cercato di farlo scendere da quel trono nebuloso, e primamente avevano voluto distoglierlo da tutto quell'idealismo sulle donne. Gli diedero a leggere i libri di Karr e Balzac, due uomini che hanno saputo mettere a nudo il cuore di quelle incomprensibili creature che sono le figlie d'Eva. Egli lesse Karr e Balzac, ma non ne fu persuaso. Dopo le letture, rispose che lui tutte quelle osservazioni sentenziose erano sfoggio di originalità, e nient'altro. Restituì i libri scettici, e ritornò alle sue contemplazioni.

Egli dunque, innamorandosi di Serena, non aveva concepito la menoma idea *positiva*. "Ho ancora due anni d'Università da fare – diceva egli; – sono povero come Giobbe, e quando sarò avvocato, sarò per primi anni, e forse sempre, povero come adesso; a mia moglie potrei dare a mangiare stecchi; del resto mio zio lo diceva sono un bambagione, e farei un bel marito! È meglio sognare; sognando, son felice!"

Dovette accorgersi di essere nell'errore; pur sognando, non era felice. Serena era scomparsa; che bisogno aveva egli della sua presenza per amarla idealmente? Egli non avrebbe dovuto sentire grande rinascimento per la sua assenza; eppure il rinascimento era grande; anzi, era acre.

Egli cadde dunque nella tetraggine. Trovò ad un tratto negli studi un'aridità di cui non si era accorto prima: parvegli che la sua incapacità a conciliarsi colla realtà della vita, lo rendesse nella società uno spostato, e che egli non fosse creatura fatta pel mondo; questo mondo, che prima gli era indifferente, divenne per lui uggioso, per non dire addirittura odioso.

Pensando alla signora che dormiva l'eterno sonno nella tomba, disse a se stesso che quel duro sonno doveva essere la pace. Insomma, il suo isolamento e la sua tetraggine fecero sì che incominciò ad impossessarsi di lui la trista malinconia del suicidio.

Volle reagire contro questo sentimento invadente, e lesse le opere dei filosofi contro il suicidio. Dobbiamo dire che quella lettura ad altro non servì che a meglio abituare la sua mente a quella idea, ed il suo cuore a quella soluzione del problema dell'esistenza;

i filosofi gli dicevano: tu vuoi cessare di vivere; hai già cominciato? – io non ho incominciato, e non incomincerò forse mai; la vita io non la comprendo; del resto, dov'è la necessità per cui io debba vivere? – Il cielo non ti ha egli dato un compito ad adempiere? Gli domandavano i filosofi: ed egli rispondeva: qual è questo compito? Additatemelo; provatemi che è quello prescritto dal cielo, ed io l'adempirò. – I filosofi insistevano: ogni uomo è utile all'umanità non foss'altro che perché esiste. – Frase sonora, vuota di senso! Mostratemi come io vi sia utile, e poi vi crederò.

Gian Paolo non diceva né che la vita è un bene, né che la vita è un male. Se la sentiva addosso come una cosa incomoda, come un peso per cui non era fatto

Tutto ciò che si dice contro la morte volontaria gli pareva sofisma come tutto ciò che si dice in suo favore. Il diritto al suicidio appartiene al genere delle cose dubbie, ed è questione di fede. Nessun può provare che Dio esista, nessuno può provare che non esista; nessuno può dimostrare che l'anima è immortale, e nessuno può asserire che non lo sia; c'è chi crede che l'uomo nasce con una missione divina, e chi opina che nasca come un fungo per vegetare come un fungo. Fra il credente e lo scettico ci ha ragione? Qual tribunale potrebbe pronunciarsi?

Tuttavia la coscienza diceva a Gian Paolo che il suicidio è un male, che in nessun caso l'uomo deva disperare della sua felicità, della sua capacità, della sua utilità. Pensò che quella fissazione fosse una melanconia invernale, che la primavera avrebbe diradate le fosche brume del suo pensiero, e risolvette di aspettare.

Venne la primavera: ricomparve il bel sereno; tornarono le rondini ai tetti; i fiori fecero di nuovo pompa dei loro vaghi colori; in tutta la natura tremolò di nuovo un luccichio di vita e di gioia... Ma la primavera non ritornò nel cuore di Gian Paolo.

Un giorno di maggio, verso il tramonto, Gian Paolo prese una rivoltella, e s'avviò al camposanto con l'intenzione, se non col proposito, di sprigionare l'anima sua dal gomito della vita.

Il giorno era melanconico, ed armonizzava perfettamente colla mestizia di Gian Paolo. Il cielo era tutto coperto di quelle nuvole a mezz'aria che chiamansi cumuli o pecorelle, ed annunciano per lo più che la pioggia è vicina. Una fresca brezza faceva stormire le giovani foglie degli alberi e disseminava di fiori dall'acuto profumo i viali ed i prati.

Gian Paolo arrivò alla porta del cimitero verso le due. Un individuo così poco pratico come lui non era obbligato a conoscere l'orario. Trovò il cancello chiuso, giacché il camposanto è aperto al pubblico nel mese di maggio dalle tre alle otto di sera. Prese allora a passeggiare con aria apparentemente distratta sotto il viale di pioppi che si stende lungo il muro di facciata.

Gian Paolo non provava in quel momento alcuna commozione. Il cuore non gli palpitava più concitato. Egli, morendo, non avrebbe lasciato nessuno al mondo nel pianto e nella desolazione: perché dunque doveva egli essere commosso? Qualche compagno che avesse nutrito per lui un po' di simpatia avrebbe detto: "Povero giovane!" Qualche altro appartenente alla classe dei gaudenti, avrebbe esclamato in tono di sprezzo: "Imbecille!"

Lo zio, che lo aveva chiamato bambagione, nel ricever notizia della sua morte, avrebbe dato una scrollatina di spalle e detto agli astanti: "Già, io l'ho sempre detto che un giorno o l'altro avrebbe fatto qualche asineria!"

I gazzettinisti della città avrebbero dipanata la loro prosa filacciosa e intonata una geremiade delle più comuni. Dopo tre giorni tutte le chiacchiere sarebbero taciute; il mondo non si sarebbe occupato di lui più che di tanto. "

"Tutta questa prosa -pensava Gian Paolo- è la più bella prova che il suicidio non è poi quella gran cosa che ne fanno tanti!"

Convinto così che alla società avrebbe importato pochissimo che egli fosse morto o vivo, perché essa non avrebbe avuto danno dalla sua morte o vantaggio dalla sua vita, Gian Paolo, penetrato dall'idea e anzi dal desiderio del suicidio, non aveva più che da affrontare il problema morale. Comunque egli lo rigirasse, per quanta abilità filosofica impiegasse nella considerazione del pro e del contro, veniva sempre a far capo ad uno stesso punto: il dubbio.

Che cose deve fare l'uomo dinanzi al dubbio? Oh perpetua contraddizione umana! La sapienza delle nazioni ha dato un consiglio: "Nel dubbio astienti!" Gian Paolo avrebbe dovuto astenersi da un attentato contro la propria esistenza. Ma la sapienza delle nazioni ha anche detto: "Nel dubbio assolvi!" Se egli commetteva una colpa suicidandosi, la commetteva mentre nella sua mente combattevasi il dubbio. Dopo l'ultimo fatto della vita umana, gli uomini non avrebbero più avuto possanza alcuna contro di lui; il suo giudice era Dio; non l'avrebbe il Sommo Padre assolto in grazia precisamente del dubbio che s'agitava?

Un uomo che dubiti, pur avendo una forte tendenza alla fede, diventa sovente fatalista. Gian Paolo, come abbiamo detto, non aveva il proposito del suicidio, ma soltanto l'intenzione.

Quando alle tre il cancello venne aperto, ed egli varcò la soglia della necropoli, Gian Paolo non poteva ancora assicurare se si sarebbe ucciso o no. La vita o la morte dipendevano dalle impressioni che avrebbe ricevute. Se qualche cosa egli rinveniva che l'invitasse alla vita, o soltanto lo dissuadesse dalla morte,

sarebbe vissuto. Se nulla veniva a mutare il suo presente stato d'animo, avrebbe compiuto l'atto estremo, dubbioso se faceva un sacrificio o commetteva un sacrilegio.

Errò dapprima a casaccio nell'ottagono che forma la parte vecchia del cimitero, ed ove sono le sepolture comuni. Si fermò alquanto e stette in considerazione davanti alla tomba di Michele Buniva che il Bogliani rappresentò nell'atto di vaccinare un bambino che la madre gli presenta "Questi fu un benefattore del genere umano, -pensò Gian Paolo.- Se anche a me balenasse il pensiero di un bene che potessi fare ai miei simili, adesso non morrei, e sopporterei anzi la vita, quand'anche fosse intessuta soltanto di dolori. Ma perché Dio non mi manda questo pensiero?" Gian Paolo ritornava dunque sempre alla perfine sull'idea della sua inutilità, della sua nullità.

Passò allora nella seconda parte del cimitero, e scese fra le aiuole. Gli parve che quello fosse il luogo più conveniente per morire.

Una tomba di fresco eretta fermò la sua attenzione. Era bellissima per concetto e per esecuzione; un freddo spettatore avrebbe certamente commentata l'abilità dello scultore. Ma non era il monumento che Gian Paolo contemplava; era l'aiuola di fiori che lo circondava.

Quell'aiuola era artisticamente disposta; i fiori erano freschissimi e scelti; sei bellissime pianticelle di cipresso ergevasi svelte come il monumento da sei magnifici vasi.

Evidentemente qualche pietosa persona, più riguardosa del mercenario becchino, aveva cura di quel giardinetto; chi dormiva l'eterno sonno sotto quel freddo marmo non era ancora dimenticato. Chi mai, uomo o donna, aveva lasciato tanta eredità d'affetti? Gian Paolo lesse la iscrizione che era semplicissima e rammentava che là giaceva Giulia Caroli (è un pseudonimo), angelo di bontà e di bellezza morta in età di anni trenta, il giorno d'Ognissanti dell'anno antecedente.

Morta il giorno di Ognissanti! Chissà che non fosse la signora della palazzina a cui egli nell'autunno dell'anno anteriore soleva ogni giorno gettare le rose! Poteva anche non essere la madre di Gemma, ma bensì un'altra donna morta nello stesso giorno. Gian Paolo non sapeva se i proprietari della palazzina portassero o no il cognome di Cairoli.

Però quella circostanza ridestò le sue reminiscenze. Ripensò alla signora morta così giovane, a Gemma, l'orfanelle così leggiadra che essa aveva lasciata al mondo, ed a Serena, l'adulta compagna dei festevoli giochi della fanciullina. Quelle due creature che egli non aveva più vedute da mesi, che egli amava veramente come se le avesse conosciute fin dai primi anni, erano le sole persone che potessero fargli desiderare il mondo, e fargli provare un sentimento di rimpianto nel lasciarlo. Una calda lagrima gli rigò le guance.

Finalmente pensò che era tempo di por fine a tutte quelle inutili sentimentalità. Cacciò la mano nella tasca dell'abito, ed afferrò la rivoltella.

Ma in quel punto s'intese un rumore di passi. Alcune persone venivano alla sua volta. Gian Paolo se le sentiva avvicinare, e mosse verso un'altra tomba fingendo di contemplarne i bassorilievi del piedistallo.

Una cara vocina di fanciulla gridò: "E' qui, sai."

Il cuore di Gian Paolo provò un sussulto. Egli si voltò prontamente.

La fanciulla che aveva gridato: "E' qui, sai" era Gemma; la persona a cui aveva rivolte quelle parole era... Serena.

Gian Paolo si sentì un rimescolamento in tutta la persona. Volle ritirarsi dal luogo in cui stava, ma i suoi piedi erano come inchiodati al suolo. Arrossì, e quindi impallidì, e poi fu preso da una specie di tremito. Ritirò improvvisamente la mano dal seno per paura che venisse indovinato il suo tristo pensiero. Fin da quel primo momento la coscienza si ribellava al suicidio.

Le due fanciulle erano entrambe vestite a lutto, e Gemma portava in una mano una corona gialla su cui erano scritte in nero queste commoventi parole: "Cara mamma!" Assorte nel pio sentimento che le aveva tratte in quel luogo, esse non badarono a Gian Paolo; s'inginocchiarono davanti alla tomba. Gian Paolo si ritrasse allora indietro per non essere indiscreto; ma, allontanatosi di pochi passi, cadde ginocchioni e pregò anch'egli.

Come pregò? Che cosa disse a Dio nella sua preghiera? Forse non lo seppe egli stesso: pregò perché si sentì spinto alla preghiera. Era in preda ad un tumulto di pensieri e di sentimenti che gli facevano palpitare il cuore vivamente, quasi violentemente, e che gli facevano venir le lagrime agli occhi. In quel momento egli era veramente solo davanti a Dio e dimentico del mondo.

Le fanciulle s'alzarono ed attaccarono la corona ad un cipresso. Il fruscio delle loro vesti destò Gian Paolo dalla sua meditazione, ed egli s'alzò per ritirarsi. Troppo tardi! Le fanciulle lo avevano veduto ginocchioni, e stavano là a guardarlo. Gian Paolo rimase perplesso: le fanciulle lo erano più di lui.

Ad un tratto Gemma esclamò, nella sua infantile favella: “Sai, Serena, è il signore delle rose.”

Serena fissò su Gian Paolo uno sguardo d’una dolcezza ineffabile; evidentemente ella non lo aveva dimenticato non più che la piccola Gemma; la simpatia che egli aveva mostrato per la signora Caroli gli era contraccambiata.

Serena gli domandò con voce franca: “Signore, anche voi piangete qualcheduno?”

Conveniva rispondere. Gian Paolo confessò con un po’ d’esitanza che aveva pregato anch’egli per la signora Caroli, spiegandone un po’ confusamente il come ed il perché.

Allora la piccola Gemma gli si avvicinò, gli prese una mano, e levando verso di lui i suoi occhioni azzurri in cui tremolava una lagrima, gli disse:

- La mamma voleva bene anche a voi, sapete, e si è anche ricordata di voi e delle vostre rose poco prima di morire. Ella era tanto curiosa di sapere il vostro nome; come vi chiamate?
- Gian Paolo.
- E siete studente, non è vero?
- Sì, di legge.
- Serena, tu hai indovinato. Come sono contenta, signore, di avervi veduto.

Serena avrebbe voluto far tacere quell’amabile chiaccherina, ma Gemma faceva quelle domande così ingenuamente che era difficile frenare la sua curiosità senza parere di riprenderla.

Gian Paolo allora si armò anch’egli di franchezza, e volle schiarire un antico dubbio con questa domanda:

- Siete sorelle?
- No, rispose la fanciullina. Serena è la mia governante, la mia buona amica.
- Voi vi amate però molto?
- Sicuro che ci amiamo molto! La mamma, nelle sue ultime ore, abbracciandomi m’ha detto: “Amala, sai la buona Serena; amala tanto, e sia tua sorella.” Oh sì, io farò come mi ha detto la mamma; io le voglio tanto tanto bene!

E così dicendo la fanciulla afferrò con ambe le manine una delle belle mani di Serena, e la strinse con grande effusione d’affetto.

Serena, tutta commossa, s’abbassò, si strinse la fanciulla al seno, e la baciò ripetutamente.

Due nuvolette si sostarono nel cielo. Fu come se si aprisse uno sportellino del Paradiso; un lieto raggio di sole venne a baciare le due teste bionde, come per adorarle col nimbo delle sante. Com’era bello quel quadro! Gian Paolo lo contemplava con un’estasi ineffabile. Se egli fosse stato un Raffaello avrebbe fatto un quadro immortale sulla reminiscenza di quel momento.

- Un mondo in cui vi sono di questi affetti, -pensò Gian Paolo,- non è così triste come io m’immaginavo. I cuori di quelle due fanciulle armonizzano come le voci dei cherubini coi cori celesti. Chissà che io non trovi un cuore che armonizzi col mio!

Un elemento fecondo e consolatore andava infiltrandosi nel suo cuore: la speranza. L’idea del suicidio era già molto sbiadita.

- Ho paura che presto avremo pioggia, -disse Serena.- È magari prudenza ritornare a casa.

Allora Gemma si voltò verso Gian Paolo e gli domandò:

- Venite con noi? Ci farete compagnia.

Gian Paolo guardò Serena. Questa non pareva per nulla imbarazzata per quella proposta della fanciullina; il suo sorriso poteva anzi interpretarsi come un assenso.

Come rifiutare? Egli accettò. Allora Gemma diè una mano a Gian Paolo e l’altra a Serena, e lo studente e le due fanciulline uscirono insieme dal camposanto.

- Ci ritorneremo sovente adesso che siamo di nuovo a Torino, -disse Serena.
- È ci verrete anche voi, non è vero, signor Gian Paolo? -soggiunse Gemma.

Gian Paolo non rispose, ma guardò Serena di sottocchi. Serena teneva gli occhi fissi a terra e colla punta dell’ombrellino spostava i sassolini.

- Sapete, signor Gian Paolo, che voglio portarvi il ritratto della mamma? Sicuro che ve lo porterò, e voi mi darete una bella rosa di maggio.
- E mi darai anche il tuo, carina?
- Il mio? Volete davvero anche il mio? Mi son fatta fotografare abbracciata a Serena.

Gian Paolo non disse altro. Guardò di nuovo Serena; ella aveva arrossito leggermente.

- Abitate sempre lassù? -domandò Gemma.
- Sì; sono sempre nella mia cameretta al quarto piano. Voi però non abitate più nella palazzina, perché non vi ho più vedute dalla morte della signora Caroli.

- Abitiamo sempre nella palazzina, -rispose Serena.- Siamo soltanto arrivate questa mattina da Napoli col signor Caroli.
- Mi pare di conoscere questo nome. È un banchiere?
- Sì.

Strada facendo parlarono di molte cose: della signora Caroli, del giardino e dei suoi fiori, delle rose di Gian Paolo e del suo modo di educarle, dei giochi di Gemma e di Serena. Gian Paolo e Serena erano alquanto impacciati, ma Gemma discorreva col giovane colla familiarità che avrebbe avuta con una vecchia conoscenza.

Oh, l'infanzia!

Quando furono sul viale di Santa Barbara, Gian Paolo pensò che era tempo di separarsi dalle due fanciulle, ma Gemma continuò a tenerlo per mano e camminare come se nulla fosse; Serena non diede per avvertita della convenienza di quel congedo, e Gian Paolo dovette accompagnarle fino al cancello del giardino della palazzina.

\*\*\*

L'insperata fortuna di quell'incontro mise in subbuglio l'anima di Gian Paolo. Ritirandosi nella propria camera, egli, senza saperne il perché, era invaso da un delirio di gioia; e, sedutosi al tavolino col volto nelle mani, stette una lunga ora ad occhi chiusi a sorbirsi la delizia delle sue reminiscenze della giornata.

Ogni idea di suicidio fu dileguata. Gian Paolo provò anzi un rimorso di avere avuto una così cattiva intenzione. Gli è che al vuoto era sottentrata nel suo cuore la speranza, una speranza confusa, indeterminata, nebulosa, una speranza che non aveva nulla di concreto, ma pur sempre una speranza.

L'indomani nelle prime ore del pomeriggio, Gian Paolo sentì bussare gentilmente alla sua porta, e andando ad aprire si trovò innanzi la figura sorridente di Gemma. La fanciulla gli portava il ritratto della povera sua mamma, e quell'altro in cui ella stessa era rappresentata, abbracciata a Serena.

Gian Polo trattenne la fanciullina, la quale, del resto, non manifestava nessuna voglia d'andarsene. L'infanzia è curiosa. Gemma mise tutto a soquadro nella povera cameruccia dello studente; rovistò libri, scatole e casseti; saltellò; sedette sulle ginocchia di Gian Paolo raccontandogli mille cosucce, e finì per dargli inavvertitamente del tu. Quando finalmente ella pensò a tornarsene a casa, Gian Paolo le diede non una rosa, ma due.

Poco di poi, Serena e Gemma erano entrambe nel giardino. Serena aveva una rosa nei suoi capelli d'oro. Gian Paolo conobbe che era la sua, e il suo cuore provò un sussulto. Preso allora sul tavolino il ritratto di Gemma e Serena, lo baciò ripetutamente.

Quell'amabilissima Gemma fu causa di una maggiore intimità fra Gian Paolo e Serena, ed ecco come. Un giorno Gian Paolo era nel parco del Valentino, e leggeva... non il codice Giustiniano, ma l'*Amour* di Michelet. Passò una bella carrozza scoperta in cui vi era un signore ed una fanciulla; il signore era il banchiere Caroli, e la fanciulla era Gemma; la quale, appena vide lo studente, battè le mani dalla gioia, ed esclamò: "Papà, vedi là Gian Paolo!" Lo studente s'alzò, e si tolse il cappello. Il banchiere gli restituì il saluto, accompagnandolo col più benigno sorriso. L'indomani, nelle ore del pomeriggio, Gian Paolo, affacciandosi alla finestra, vide nel giardino il banchiere in compagnia di Serena, la quale era in teletta per uscire. Sentì bussare e andò ad aprire. Era Gemma che veniva ad annunciargli che ella e Serena andavano a fare una visita al cimitero, e veniva a pregarlo di accompagnarle. Evidentemente il banchiere era informato di ciò, giacchè Gemma si fece alla finestra, spiccò una rosa e la gettò nel giardino: "Prendi papà!" difatti, quando Gian Paolo incontrò Serena davanti al cancello del giardino, questa gli tese francamente la mano, e gli domandò: "Non vi disturbiamo mica troppo?"

Figuratevi se lo disturbavano!

La soggezione svanì e l'intimità si stabilì a poco a poco. Le visite al cimitero divennero frequenti, e tutte le volte Gian Paolo accompagnò le due fanciulle. Venne a sapere che Serena era un'orfana, che ella non conosceva né padre, né madre, che fino all'età di dodici anni era stata allevata in un istituto a spese di ignota persona, che poi era stata chiamata in casa Caroli per far da lettrice alla sposa del banchiere, e quindi era diventata governante, o meglio, compagna di Gemma. La signora Caroli le aveva fatto un grazioso assegno nel suo testamento. In casa Caroli ella era trattata come una persona della famiglia, ed il banchiere aveva per lei i più delicati riguardi; le signore che frequentavano casa Caroli non facevano quasi distinzione fra Gemma e lei.

Era una fanciulla di non comune coltura e d'animo gentile, ed aveva nei modi una grazia che le più aristocratiche signorine le avrebbero invidiato. Un giorno Gian Paolo volle farle il complimento sui suoi meriti, e Serena rispose mestamente: "Tutto ciò però mi mette in una posizione falsa!"

Gian Paolo comprese a volo. Serena aveva un'educazione da signora e non era una signora. Agli occhi del mondo prosaico, ella era una cameriera. Non era fatta per essere moglie d'uno staffiere, v'era molto a temere che, malgrado la sua bellezza, nessuno volesse elevarla alla dignità di signora. Nel mondo sociale vi sono tanti pregiudizi!

Se Gian Paolo fosse stato un uomo *pratico* si sarebbe rallegrato di ciò. Ai pregiudizi sociali egli non badava, e non aveva motivo di badare; pei fini concreti del matrimonio, Serena era precisamente la donna che faceva per lui; al posizione d'avvocato nella gerarchia sociale è così onorata che Serena, diventando sua moglie sarebbe stata quello che suolsi volgarmente chiamare una signora. Serena non aveva motivo per prendere marito tanto presto; ella avrebbe potuto aspettare che Gian Paolo fosse avvocato e guadagnasse una sussistenza sufficiente per aspirare alla famiglia.

Queste riflessioni pratiche, Gian Paolo non le fece. Sognatore era e sognatore rimase. Egli sentiva d'amare la fanciulla, ma l'amava tacitamente. Egli aveva di sé una meschina opinione, e non poteva capacitarsi che anche la fanciulla potesse amar lui. Perciò egli non le parlò mai d'amore. Egli viveva troppo nelle nuvole per accorgersi dei rossori di Serena, del fulgore insolito dei suoi occhi quando parlava con lui, delle lagrimucce che qualche volta le tremolavano nelle pupille, del calore con cui ella contraccambiava le sue strette di mano, della commozione che v'era sovente nella soave sua voce.

Gian Paolo provava una gran gioia ad ammirar sovente quella testa d'angelo, dai capelli biondi come l'oro, dal colorito freschissimo, dagli occhi fulgidi, dalle labbra di rosa. Egli era felice di vederne di quando in quando la *silhouette* nel giardino o dietro le finestre della palazzina. Egli s'inebriava di contemplazione tenendo lungamente davanti agli occhi il ritratto di Serena e di Gemma. Egli vedeva Serena fra i cherubini del cielo nel sogno delle sue notti.

Non iscrisse mai un verso per cantare la sua donna, perché temeva che lo scritto concretasse troppo il suo amore tanto grande quanto nebuloso. "Il mio amore –diceva egli fra sé- dev'essere incorporeo!"

Povero illuso!

E le pandette, e i codici, e le procedure? Cosa strana, cosa incredibile! Malgrado le sue contemplazioni poetiche, Gian Paolo studiava sempre. Quello che per più mesi gli era parso arido, divenne filosofico, razionale, utile. Non istudiava con ardore, ma con perseveranza. Venne l'epoca di prendere il suo penultimo esame e lo sostenne in modo brillantissimo. Serena gli ne fece congratulazioni cordialissime. Egli fu più contento dei complimenti di Serena che del felice esito dell'esame.

\*\*\*

Gian Paolo dunque era felice, felice a modo suo. Non pensava ad essere amato, ed era felice d'amare. Egli era immerso in una beatitudine eterea e sentimentale. La sua era una felicità contemplativa, senza desideri, una di quelle felicità che possono provare soltanto le anime caste.

Verso il principio d'agosto Gemma gli annunciò che suo padre, trattenuto fino allora in città dagli affari, aveva risolto di recarsi ai bagni di Rimini, ove avrebbe condotto lei e Serena. Secondo l'intenzione del banchiere, sarebbero stati di ritorno nei primi giorni d'ottobre.

L'annuncio di quella separazione non addolorò Gian Paolo. Serena doveva ritornare, e bastava.

Egli sarebbe vissuto per due mesi fra le reminiscenze dei giorni passati ed ed i vaghi desideri dell'avvenire. Nella solitudine e nelle meditazioni delle sue vacanze avrebbe conversato coi suoi morti, con Dante e Shakspeare, con Michelet e con Victor Hugo.

Vuolsi che il Petrarca abbia dedicato alla sua Laura quel culto ora conosciuto e screditato sotto il nome di amor platonico. Distinguendo la Venere Celeste dalla Venere Terrestre, avrebbe eretto la sua galanteria a virtù, e fatto del suo amore un ideale di castità e di poesia.

Così Gian Paolo aveva fino allora dedicato a Serena un culto purissimo, scevro da ogni intenzione mondana. Egli credeva di adorarla come i poeti antichi adoravano la loro musa. Era il suo genio benefico, il suo angelo custode, l'ideale de' suoi sogni poetici: non era la sua amante.

Quand'egli vide Serena prima della partenza e le diede l'addio, il suo volto e le sue parole non espressero che un placido rincrescimento.

Ne' suoi occhi non v'era febbre; la sua voce non era tremula; nelle sue vene non v'era fremito.

Serena era invece agitata; aveva gli occhi umidi, il volto pallido, le mani calde. Gian Paolo non si accorse di nulla. Baciò Gemma, diede una calorosa stretta di mano a Serena, e si ritirò nella sua solitudine.

Per più giorni fu sempre nello stesso stato d'animo. Lesse il *Sogno d'una notte d'estate* di Shakspeare, l'*Oiseau* di Michelet, la *Graziella* di Lamartine, la *Picciola* di Saintine: meditò, contemplò, sognò. Trovando che la sua camera era troppo soleggiata e troppo calda, vi abitò il meno che fosse possibile; passò lunghe ore nei viali della città, nelle boscaglie della Dora e dell'Eremo: stette giorni interi sul colle di Superga a contemplare i monti e la pianura.

Ma, a poco a poco, quelle passeggiate romantiche e selvagge gli vennero a noia.

Un giorno si lasciava sorprendere da un temporale, e ritornava a casa bagnato come un pesce; un altro, mentr'egli si deliziava più nella lettura, si sollevava un vento che gli mandava l'emicrania.

Egli cominciava a restar di più in casa e meno fuori.

In casa molte cose gli facevano ricordar Serena ogni momento. Egli ne contemplava sovente il ritratto per ore intere, e se ne stava per ore intere alla finestra cogli occhi fissi sul giardino. La sua memoria evocava la figura di Serena e gli pareva di vederla fra gli alberi ed i fiori.

Quella visione immaginaria, quella allucinazione, non poteva durare eternamente. L'assenza reale di Serena si fece sentire, e Gian Paolo cominciò a desiderare di rivederla, di udire la melodia della sua voce, di aspirare il profumo della sua presenza. Questo desiderio dapprima debole e vago, si fece gradatamente più vivo e più deciso, e divenne una vera tortura. Per la prima volta in vita sua Gian Paolo si sentì solo, e provò un amaro dolore d'esser solo.

Si è che l'assenza andava ogni giorno più umanando il suo amore. L'angelo perdeva ogni giorno qualche penna delle sue ali, ed allora appariva la donna in tutta la sua seduzione irresistibile.

Gian Paolo non si accorgeva ancora di quella metamorfosi che lentamente si operava. Una circostanza venne a fargliene la rivelazione.

Tutti i giornali d'Italia raccontarono uno scandalo avvenuto ad uno stabilimento dei bagni. Un Don Giovanni d'alta scuola, un rubacuori di professione, aveva ridotto alla disperazione un povero diavolo di mercante recatosi colla sua famiglia ai bagni per motivi di salute, seducendogli la moglie per poi rapirgli la figlia. La cosa fece chiasso, e vi fu qualche giornale di tendenze libertine che vi scherzò sopra ragionando dell'avventura con una leggerezza che volevasi fosse da *bel esprit*.

Caso volle che Gian Paolo leggesse precisamente il fatto in uno di questi fogli corrivi. Il suo senso morale così delicato ne fu offeso. Prese a pensare che il mondo è popolato di gente senza fede e senza scrupoli, gente per cui l'onore è una parola vana, e la virtù una fanciullaggine, un'ubbia melanconica, e che questa gente s'affolla precisamente ai bagni, abbagliando col suo splendore, seducendo coi più artificiosi inganni e con una franchezza che meglio potrebbe chiamarsi impertinenza.

Allora tremò per Serena, fanciulla troppo pura e troppo ingenua per stare sulle guardie contro certi inganni, per resistere a certe seduzioni.

Leggeva ogni giorno nelle corrispondenze dai bagni i nomi delle persone che li frequentavano. Vi si parlava del conte X. e della sua amabilità, duca Y. la cui liberalità era prodigiosa, del bel visconte W. un Adone tutto spirito e tutto brio, del barone Z. che non aveva chi l'uguagliasse al mondo per conversare bellamente colle donne, ecc.

Gian Paolo si raffigurò nella sua mente tutte queste persone, e qualche cosa gli rodeva il cuore pensando che Serena era in mezzo a loro. Questo tormento era la gelosia, sì, Gian Paolo era proprio geloso del conte X., del duca Y., del visconte W. e del barone Z. che non conosceva.

Egli s'accorse allora d'essere veramente innamorato, e che il suo amore non era più platonico, ideale, impersonale, scevro da desideri.

Fatto consapevole di ciò, disse tosto a se stesso che era un sentimento pericoloso, perché il suo amore sarebbe stato senza scopo, non potendo egli, povero e senza professione, aspirare alla mano di Serena. Bisognava resistere a quel sentimento invadente; bisognava idealizzare di nuovo il suo amore ed incielarne di nuovo l'oggetto; oppure conveniva dimenticare la fanciulla.

Povero Gian Paolo! Egli non sapeva ancora che quando l'angelo si fa donna, non ritorna angelo. Egli credeva di poter dimenticare, e non sapeva che la volontà non ha alcun impero sulle memorie del cuore.

La donna rimase donna, e Gian Paolo comprese finalmente, potentemente, svisceratamente; che la lotta era inutile; che l'amor suo, nella sua nuova forma, comportava necessariamente il desiderio, e che bisognava conquistare o morire.

\*\*\*

Tale era lo stato d'animo di Gian Paolo, quando un avvenimento inaspettato venne a turbare i suoi nuovi sogni.

Una sera percorrendo la cronaca d'un diario della città, lesse quanto segue:

*“Morte improvvisa. Abbiamo una ben triste notizia a dare ai nostri lettori. Il banchiere Caroli, noto a tutti per la sua onestà e per la sua liberalità, è morto improvvisamente ai bagni di Rimini ieri l'altro. Egli aveva, come suol dirsi, l'abito apoplettico, ed è rimasto vittima d'una sincope. La nostra città perde uno dei suoi uomini migliori.”*

Gian Paolo non conosceva abbastanza il banchiere per poterne piangere la morte provò tuttavia un vero dolore leggendo quella notizia, pensando alla desolazione di Gemma e di Serena. La sua mente volò subito alle conseguenze. Quell'avvenimento avrebbe forse ritardato di molto il ritorno di Serena, e forse avrebbe portato qualche variazione nella condizione della fanciulla. Gemma poteva venire affidata a qualche tutrice, e Serena poteva essere costretta a passare in qualche altra famiglia, fors'anche di altra città. L'avrebbe egli ancora riveduta?

Mentre andava ruminando questi molesti pensieri, ricevette in una busta suggellata in nero una lettera pure listata in nero. Era una semplice circolare di partecipazione, ma in un angolo erano scritte in elegante caratterino di donne queste poche parole: “Questa grande sventura ci getta nel pianto. La salma del povero signor Caroli sarà trasportata a Torino, ma noi non l'accompagneremo. Ci ritiriamo per alcuni mesi in una villa presso Savona. Ricordatevi qualche volta di noi. – S.”

Gian Paolo baciò quello scritto con passione. Un solo pensiero, un pensiero egoistico gli venne in quel momento: Serena non lo aveva dimenticato; anche in quei terribili frangenti si era ricordata di lui. Riflettendo su quel semplice fatto, Gian Paolo sperò che Serena lo amasse.

Quella speranza ingigantì il suo ardimento, ed egli approfittò dell'occasione per palesare il suo amore. Scrisse alla piccola Gemma un commovente bigliettino di condoglianze, e vi unì un mezzo foglio profumato su cui scrisse queste semplici parole: “La vostra assenza, divina Serena, mi ha rivelato una cosa: Io v'amo!” Quando la lettera fu partita si pentì d'averla scritta, ma era troppo tardi.

\*\*\*

Gian Paolo sapeva dunque che la salma del banchiere Caroli sarebbe stata trasportata a Torino, ma non sapeva quando. Per più giorni lesse quindi attentamente i giornali per vedere l'annuncio dell'arrivo di quelle spoglie che egli voleva piamente accompagnare all'ultima dimora.

Una sera, invece dell'annuncio trovò in un giornale la seguente cronachetta:

*“Un romanzetto nella high-life... borghese. Pochi giorni fa davamo ai nostri lettori la dolorosa notizia della improvvisa ed immatura morte del banchiere Caroli, la fenice dei banchieri, giacchè seppe congiungere la più scrupolosa onestà e le più delicata generosità alla più eminente abilità finanziaria. Cosa rara, per vero, in questi tempi di subiti guadagni.*

*“Ebbene chi mai penserebbe che nella vita d'un banchiere ci possa essere un romanzo? Chi mai avrebbe poi immaginato che un romanzo ci fosse nella vita limpida ed incontaminata del signor Caroli?*

*“Eppure il romanzo c'è, ed è il tema principale della conversazione nei salons dorés. Ormai non è più il caso di farne un mistero, e noi siamo certi di non commettere una indelicatezza raccontandolo ai nostri dilette lettori.*

*“Sappiasi adunque che pochi giorni fa venne aperto il testamento del signor Caroli, e, contro la generale aspettazione, quella lettura fu una rivelazione: il banchiere non ha una figlia, ma due...*

*“Tutti conoscono quell'angioletto biondo e giulivo, sempre elegantemente vestito di velluto e trine, che il banchiere conduceva spesso per mano dovunque andasse, e che risponde al nome di Gemma. Molti conosceranno senza dubbio anche quell'altro fior di bellezza che è la *bonne* della fanciullina, e che sempre accompagnava nelle passeggiate e nelle visite e la compianta signora Caroli, morta, come ben si sa, nello scorso autunno.*

*“Ebbene... chi lo crederebbe?... la *bonne* e la piccola signorina sono sorelle!*

*“È così, proprio così! La leggiadra donzella di compagnia della signora Caroli, la governante della signorina Gemma, è frutto d'un amore antico, ancora romantico e sventurato, amore avvolto nelle nebbie del passato e nel mistero d'un segreto portato nella tomba.*

“Il fatto che resta si è che il banchiere riconosce sua figlia, e la chiama nel suo testamento a condividere colla piccola Gemma le sue ricchezze. La governante Serena diventa così la signorina Serena Caroli. Le due sorelle, per fortuna, si sono sempre amate come sorelle. È proprio il caso di dire colla Sévigné: *Dieu fait tout pour le mieux.*”

\*\*\*

Ohimè! Dio non aveva fatto il meglio per Gian Paolo!

Leggendo quella narrazione nel giornale, Gian Paolo si sentì invaso da un freddo sudore e provò una dolorosa stretta al cuore. Egli non avrebbe potuto provare una commozione maggiore se gli fosse stata letta la sua sentenza di morte.

Gli è che, amara derisione della sorte! Quello che per Serena doveva essere un colpo di fortuna, metteva il colmo alla sventura di Gian Paolo. Gli era come se egli e la fanciulla si fossero trovati nello stesso pelago e fossero entrati nella stessa corrente per aver comune il destino; sopravveniva un colpo di vento che rompeva la corrente, separava violentemente le due barche, ne spingeva una al lido, e sbatteva l'altra in mezzo alla burrasca a battagliaire da sola colle perfide onde.

Il caso, che Gian Paolo ne' suoi momenti di massima speranza aveva volentieri chiamato Provvidenza, lo aveva avvicinato a Serena quando egli sentiva di più il vuoto della vita. Quel vuoto era stato colmato da un amore ideale dapprima, e diventato umano poi, perché è legge di natura che l'uomo ami umanamente e non angelicamente. Egli non poteva più scompagnare dalla sua la persona di Serena; egli non amava più soltanto per amare, ma anche per essere amato. Il suo sentimento aveva bisogno di corrispondenza, di appagamento, come il fuoco per esistere ha bisogno di alimento.

Poteva egli ancora sperare in una corrispondenza d'amorosi sensi? Poteva egli ancora lusingarsi che il suo ardente desiderio venisse appagato?

Egli era povero, inesperto, senza posizione sociale, inetto ancora a guadagnarsi un pane. Poteva egli ancora alzare gli occhi verso Serena, ricca di mezzo il cospicuo patrimonio di un banchiere, sollevata da un colpo di fortuna sugli alti gradini della scala sociale, mentr'egli povero paltoniere, ricco soltanto d'affetti e di idee, comunicava nel fango? Quale obbligo poi aveva contratto Serena verso di lui perché egli avesse motivo di sperare? Nel non breve tempo della loro intimità, le aveva egli detto un volta che l'amava, ed aveva ella pronunciata una sola di quelle parole che rivelassero che quell'amore ella lo aveva indovinato e lo gradiva? No. Serena s'era mostrata amorevole con lui, ma quella amorevolezza aveva certo avuto aspetto di natural simpatia, di buona amicizia, ma non d'amore. Gian Paolo aveva bensì manifestato a lei il suo amore, ma quando? Forse alla aveva letta la sua confessione mentre il notaio le annunciava che era ricca, che era signora, mentre le si faceva comprendere che ormai erano legittime per lei le più alte aspirazioni. Gian Paolo era mortificato e vergognoso d'aver fatta la sua confessione così intempestiva; sentiva che non avrebbe più osato comparire al cospetto di Serena.

Una grande amarezza gli entrò allora in cuore. Da quel momento egli potè dire come Otello: *And now, for ever, farewell the tranquil mind, farewell content!* “Ed ora, per sempre, addio pace dell'anima, addio contentezza!”

La vecchia idea della sua nullità s'impadronì di lui. Egli si credette uno schifoso egoista. Invece di essere contento della fortuna di Serena, ne provava dispiacere; era dunque così che egli l'amava? L'amava egli soltanto per augurarle che rimanesse una povera serva, che visse umilmente del pane altrui? Il desiderare che Serena rimanesse sempre nello stesso stato non era forse un'ingiustizia? Serena si era un giorno lagnata che la sua raffinata educazione la mettesse in una falsa posizione. Ella aveva fatto quella lagnanza con piena ragione: perché ella trovasse la pace del cuore, bisognava che fosse o più ricca o meno educata; l'educazione, come il sapere, è uno di quei beni che, una volta acquisiti, non si perdono più: era quindi necessario che ella fosse più ricca, che fosse stabilita un'armonia tra la sua educazione e la sua posizione sociale. Questa esigenza era stata soddisfatta; se veramente Gian Paolo amava Serena, doveva volere che ella trovasse il benessere, la pace del cuore.

Ohimè! Il benessere, la pace del cuore di Serena dovevano essere il malessere, la tortura del cuore di lui. Pensando a Serena, egli non poteva più fare astrazione da se stesso.

Però Gian Paolo non era ingiusto verso Serena. Ella l'avrebbe certamente abbandonato, ed egli non le dava torto. Perché doveva ella discendere fino a lui? Perché doveva ella toglierlo dalla sua miseria per sollevarlo fino a lei? Quali meriti aveva egli per nutrire tali aspirazioni? Si sarebbe compreso che Serena potesse dimenticare la distanza che la separava da Gian Paolo se lo amasse: ma lo amava ella?

Gian Paolo dunque le rese giustizia; ma questo sentimento, dapprincipio ispirato ad un sano criterio, divenne acerbo. Come per incantesimo, Serena divenne per lui una donna delle più comuni, una donna piena, come tutte le altre, di pregiudizi e futilità.

“Del resto, -diceva egli con un amaro sorriso,- la ricchezza è fatta apposta per guastare i cuori. Quand’anche Serena avesse mai nutrito per me un po’ d’amore, questo amore si cambierà tosto in pietà, in commiserazione. Per qualche tempo, pensando a me, ella dirà: “povero diavolo!” Ma un bel giorno, e forse anche prestissimo, verrà chi mi scaccerà dal suo cuore, ed anche dalla sua memoria.”

Riflettendo sulle prodigiose trasformazioni che la ricchezza può operare, egli arrivò a formulare le idee più scettiche. Serena diventava una specie di *parvenue*; e che cosa non s’è detto al mondo sul conto di questa classe più odiata certamente dei vecchi ricchi? E Gian Paolo andava mormorando: “Che cosa v’è di peggio al mondo d’una serva che diventi padrona, d’una crestaia che diventi marchesa, d’una attrice che diventi duchessa o principessa?”

Queste riflessioni erano oltraggiose per Serena, ma Gian Paolo non se ne accorgeva. Egli non vedeva più che una donna in mezzo al lusso, mentre egli era nella povertà. Egli diceva fra sé: “Se ella troverà la sua felicità ad andar vestita di seta e di velluto, a farsi trascinare in carrozze superbe, a brillare al lume delle ventole di aristocratiche sale, qual diritto ho io di contenderle quella felicità?”

E la conclusione di tutti i suoi ragionamenti era questa: “Perché dovrebbe ella sacrificare la propria felicità per fare la mia?”

Disgraziatamente, per quanto egli si sforzasse a togliere a quella fanciulla la sua aureola, egli sentiva che l’amava, che l’amava anzi più perché era inaccessibile, e che quell’amore era la sua esistenza, giacchè, tolto questo, il mondo era più nulla per lui, la sua vita non aveva più scopo.

\*\*\*

“Conquistare o morire!” aveva egli detto un giorno. Conquistare non poteva più; bisognava morire?

Smentendo la massima legale del *non bis in idem*, Gian Paolo ricadde allora nel funesto pensiero del suicidio.

Ma gli mancava la forza di risoluzione. Voleva morire, si augurava la morte, ma non portava la mano contro se stesso. L’infelicità in cui era piombato aveva distrutta la sua energia, lo aveva accasciato interamente. Egli errava come una mummia ambulante, come un vampiro inoffensivo; errava immerso in una specie di letargo e pareva istupidito. Aveva gli occhi infossati e spenti, le labbra sbiadite, le guance scarne, il colorito terreo, le membra cascanti, la fronte rannuvolata. Non prendeva più piacere a nulla; nulla più poteva farlo sorridere; non leggeva più; non meditava più. Era in uno stato di completa atonia.

Perché nessuno più andasse a cercarlo, cambiò camera. Abbandonò le sue rose, la finestra a cui era stato tante volte in felice contemplazione degli esseri a lui più cari, e prese ad abitare in una camera bassa, scura, triste come lui sul corso Santa Barbara. Anche là stava lunghe ore alla finestra, ma per contemplare che cosa? Le acque sporche della Dora e i pioppi del Cimitero.

Venne il novembre; fu riaperta l’Università; egli doveva incominciare il suo ultimo anno di legge, e non gli venne neppure in mente di varcare le soglie universitarie. Che importava ormai a lui della scuola, della laurea, del mondo e della vita? Era diventato superstizioso non aspettava altro che l’anniversario del giorno in cui aveva voluto suicidarsi l’anno prima, e l’avrebbe fatta finita!

Ma un avvenimento precipitò la soluzione.

Un giorno di dicembre Gian Paolo passeggiava verso sera senza scopo e senza pensieri lungo i viali della vecchia Piazza d’Armi.

Vide spuntare a capo d’un corso una splendida carrozza tirata da due cavalli. L’equipaggio era talmente brillante che poteva attrarre anche l’attenzione di un indifferente come Gian Paolo. Egli si fermò. All’avvicinarsi della carrozza vide che vi stava dentro una donna, sola, vestita a lutto. Gian Paolo tosto la riconobbe: era Serena.

Teneva il mento appoggiato alla mano, gli occhi rivolti in su, e pareva assorta in profondi pensieri.

La carrozza passò davanti a Gian Paolo senza che Serena lo vedesse; egli soffocò un grido, vacillò e s’appoggiò ad un albero. Il sangue gli affluì alla fronte ed il suo volto divenne ardente come bragia; ma poi riaffluì tutto al cuore; egli impallidì, e sul suo volto scarno apparvero le contrazioni del più acuto dolore.

La carrozza s'allontanava; Gian Paolo la seguiva cogli occhi abbagliati dalla luce che si sprigionava dai raggi delle ruote e dalle fiancate lucenti. Finalmente essa scomparve e Gian Paolo ricadde nella sua atonia; tremava come una foglia, ed i suoi denti battevano gli uni contro gli altri.

Egli non s'accorse che lo splendido cocchio faceva il giro della Piazza d'Armi e ritornava verso di lui. Era rimasto inchiodato al suo posto; gli occhi gli si erano offuscati, le orecchie erano sorde.

Ma un grido acuto gli ferì i timpani ed egli alzò il capo. La carrozza gli era ripassata innanzi. Serena si era alzata, e guardava verso di lui facendo cenno col braccio al cocchiere di fermare. Gian Paolo allora si ridestò, e si mosse: non già per correre verso la carrozza, afferrare la mano di Serena, e baciarla piangendo, ma per fuggire a perdifiato.

Perché fuggiva? Lo sapeva egli forse? Fuggiva egli Serena, oppure quel lusso che la circondava, e che pareva un insulto alla miseria? Non lo sapeva; s'allontanava a passo veloce come un ladro inseguito, come un disperato. Il cuore gli palpitava con grande veemenza, e sentiva un vivo dolore alle tempie. I pensieri più opposti gli facevano tumulto nel cervello.

Oh, chi l'avesse veduto quella sera nella tetra sua camera del corso Santa Barbara! Era steso sul pavimento, si torceva come un condannato nel carcere, si rodeva i pugni, si strappava i capelli, gemeva, urlava, rantolava. Voleva parlare e non mandava che suoni inarticolati. Si sentiva una gran voglia di piangere, ma le lagrime gli facevano groppo e non uscivano.

\*\*\*

L'indomani passava il ponte delle Benne e si avviava verso il Cimitero. Era calmo, ma pallidissimo; aveva gli occhi ardenti e gli tremavano le labbra.

Entrò nel Camposanto ed errò di nuovo nell'ottagono per breve ora, perché i guardiani, i quali lo avevano veduto entrare e lo avevano guardato fisso in volto, non sospettassero del suo tristo proposito. Passò nella seconda parte del cimitero e scese fra le aiuole.

In quella parte del Camposanto v'erano in quel momento dei visitatori. Egli aspettò che si fossero allontanati, e quindi mosse verso la tomba della famiglia Caroli, la quale conteneva ora la signora Caroli ed il banchiere. Là egli doveva compiere l'estremo sacrificio, il sacrificio della sua vita ad un amore sventurato.

Nessuno s'accinge a presentarsi davanti al Giudice Supremo senza un po' di titubanza. Gian Paolo aveva bisogno di ben convincersi della sua infelicità, prima di domandar perdono a Dio dell'atto che gli stava per compiere. Aveva portato con sé il doppio ritratto di Serena e Gemma, e stette lunga pezza a contemplarlo.

Poi baciò quasi religiosamente il volto di Serena, mormorando: "Dio mi perdonerà, perché senza di te io non posso vivere."

S'inginocchiò davanti alla tomba e mormorò una preghiera. Quindi depose a terra la rivoltella e pensò a distruggere il ritratto per non dar luogo a chiacchiere che potessero turbare l'avvenire di Serena. Egli era talmente assorto nell'opera sua che non vedeva e non udiva più nulla intorno a lui.

Mentre le sue dita stavano per stracciare la carta, si sentì chiudere gli occhi da due manine tiepide, ed un'amorevole vocina a lui ben nota gli gridò nelle orecchie: "Gian Paolo, indovina chi sono."

Egli s'alzò di scatto, e si voltò improvvisamente. Chi gli aveva chiusi gli occhi era Gemma; a pochi passi da lei stavano Serena e un vecchio che Gian Paolo conobbe essere l'avv. N\*\*\*, il tutore delle due figlie del banchiere Caroli.

Serena era pallida come un cencio di bucato, e s'appoggiava ad un monumento per non cadere. L'avvocato la guardava con faccia grave e compassionevole. Gemma era perplessa: anch'ella comprendeva che avveniva qualche cosa di straordinario.

Il primo pensiero di Gian Paolo fu di fuggire, ma le gambe non s'arrendevano al suo volere; il secondo fu di nascondere l'arma ed il ritratto, ma era troppo tardi: l'arma brillava sulla sabbia percossa dai raggi del sole, il ritratto era visibile a tutti nelle sue mani tremanti.

Egli non potè far altro che abbassare il capo. L'avvocato N\*\*\* si chinò, raccolse la rivoltella e se la mise in tasca.

- Sta meglio qui, -diss'egli.

E, fattosi incontro a Gian Paolo, gli afferrò le mani come ad un amico caro, e gli domandò con voce commossa:

- Perché volevate morire?

Non era più il caso di ricorrere a sotterfugi, a menzogne. L'ora era troppo solenne. Gian Paolo si sprigionò da quella stretta, e venne a cadere ai piedi di Serena.

- Serena, -diss'egli,- io non posso vivere senza di voi. Ditemi che mi amate, ed io vivrò.

Serena arrossì fino ai capelli, e quindi, sbandito ogni falso ritegno, gli afferrò il capo fra le mani e lo baciò più volte in fronte.

Allora anche Gemma corse a lui, l'abbracciò, lo baciò e l'accarezzò in mille modi. L'avvocato N\*\*\* venne a rialzarlo, e gli disse con voce paterna:

- Signor Gian Paolo, avete avuto torto a fuggirci, a nascondervi. La ricchezza non ha mutato il cuore di Serena. Essa vi ama, e voi meritate di essere amato. Prendete la vostra laurea, e poi ragioneremo.

\*\*\*

Ho bisogno di dire che Gian Paolo conseguì la sua laurea, una di quelle lauree fenomenali che fanno epoca negli annali della Università?

Ho bisogno di dirvi che egli è felice perché Serena è diventata sua sposa, e che la *high-life* tutta ha disapprovato quel matrimonio?

Ma che cosa importa a Gian Paolo e a Serena dei pettegolezzi delle damine e dei *gommeux*? Essi si amano tanto che non hanno tempo a curarsi del mondo.

Gian Paolo stenta a credere alla sua felicità, e qualche volta gli pare tutto un sogno.

Ma, vedendosi innanzi Serena sorridente e bella, deve pur credere alla sua fortuna. Allora egli l'abbraccia con grande effusione d'amore e le dice:

- Serena, tu sei stata e sei la mia Provvidenza!

---